

Visita del sovrano in Israele per chiedere scusa dopo che un soldato giordano aveva fatto la strage

Hussein si inginocchia e piange con i genitori delle bambine uccise

Un gesto di calda umanità che non pone fine al clima di tensione politica. Il governo di Tel Aviv conferma la volontà di costruire un quartiere ebraico a sud di Gerusalemme. Il re organizza un contatto telefonico Netanyahu - Arafat.

GERUSALEMME. Le lacrime di un re arabo, Hussein di Giordania, davanti a una madre ebrea inebetita dal dolore hanno dato ieri una nota di toccante e umana solidarietà a un quadro politico meridionale in questo momento ricoperto da nuvole tempestose per la collera che le iniziative del governo di Benjamin Netanyahu hanno suscitato tra i palestinesi e nell'opinione pubblica araba in generale. Si tratta in particolare della decisione di costruire un quartiere ebraico a sud di Gerusalemme. Decisione confermata anche nella tarda serata di ieri dalle autorità israeliane.

Il re ha fatto in Israele visite di condoglianze alle sette famiglie delle studentesse uccise lo scorso giovedì da un soldato giordano. Con questo gesto di grande umanità, che non ha lasciato nessuno indifferente nello stato ebraico, è riuscito a rompere il ghiaccio nelle relazioni tra Israele e Giordania ma probabilmente non a ridurre i contrasti politici esistenti. Questi erano stati clamorosamente esposti alla luce del sole dopo la pubblicazione nei giorni scorsi della dura lettera di Hussein a Netanyahu e la severa risposta del premier.

Se è vero che la politica è anche fatta di pubbliche relazioni, la visita di condoglianze ha riconfermato il re come il leader arabo più rispettato e popolare agli occhi degli israeliani.

Hussein è giunto a mezzogiorno all'aeroporto Ben Gurion, vicino a Tel Aviv dove è stato accolto dal premier Netanyahu. Il corteo di automobili con Hussein e Netanyahu è subito partito in direzione di Gerusalemme: due le soste prima dell'arrivo in città: nel moshav Tsalafon (cooperativa agricola) e poi nell'adiacente cittadina di Bet Shemesh. A Tsalafon, Hussein ha fatto visita alla famiglia di Israel Ptihi, la cui figlia Sivan è una delle sette studentesse uccise. Nel piccolo e modesto salottino, Hussein si è inginocchiato per stringere la mano ai membri della famiglia, seduti secondo un'usanza degli ebrei orientali - su materassini posti sul pavimento per i tradizionali sette giorni di lutto che seguono la sepoltura di un parente stretto. Il padre, in buon inglese, ha letto al re un messaggio che ha inteso essere un aperto incoraggiamento ai leader politici a proseguire sulla via della pace. «La sua perdita - ha risposto Hussein - è anche la mia perdita e la prego di considerare la Giordania come se fosse anche casa sua».

Il momento più toccante si è verificato a Bet Shemesh, durante la visita alla famiglia Malca. I genitori, che sono sordomuti, hanno perso la figlia Edi. «Era la nostra voce e le nostre orecchie» ha detto la madre col linguaggio dei gesti. La donna era inebetita dal dolore e davanti all'immensità dello strazio, il re, con le lacrime agli occhi, si è inchinato e ha abbracciato i genitori. A Hussein è stata posta dalle famiglie delle vittime soprattutto una domanda ancora senza risposta: come mai i soldati giordani non hanno permesso ai soccorritori israeliani di entrare nel sito della spartoria per prestare urgenti cure che forse avrebbero salvato alcune vite? Dopo Bet Shemesh, Hussein, sempre accompagnato da Netanyahu, è arrivato all'ospedale Hadassah di Gerusalemme per visitare una delle studentesse, Haya Shmuel, e la loro maestra Yafa Shukrun, ferite nell'attacco. Hussein ha pure visitato il presidente Weizman, operato venerdì scorso.

Fallita invece, come dicevamo, la missione diplomatica. I tentativi di Re Hussein di far recedere il premier israeliano dalla costruzione dell'inseguimento ebraico di Har Homà nella parte araba di Gerusalemme sono stati respinti. È stato lo stesso Netanyahu ad affermare in una conferenza stampa che «i lavori inizieranno questa settimana». Un parziale successo il re giordano l'ha avuto invece riallacciando i contatti diretti tra Arafat e Netanyahu. Hussein, durante il colloquio serale a Gerusalemme col premier israeliano, ha infatti telefonato ad Arafat e ha poi passato il telefono a Netanyahu.

Fallita invece, come dicevamo, la missione diplomatica. I tentativi di Re Hussein di far recedere il premier israeliano dalla costruzione dell'inseguimento ebraico di Har Homà nella parte araba di Gerusalemme sono stati respinti. È stato lo stesso Netanyahu ad affermare in una conferenza stampa che «i lavori inizieranno questa settimana». Un parziale successo il re giordano l'ha avuto invece riallacciando i contatti diretti tra Arafat e Netanyahu. Hussein, durante il colloquio serale a Gerusalemme col premier israeliano, ha infatti telefonato ad Arafat e ha poi passato il telefono a Netanyahu.



Il re Hussein incontra la madre di una delle vittime. Nati Shohat/Reuters

Antonio Pagnotta si era introdotto di notte nell'impianto di scorie nucleari di Tokaimura

Fotografo italiano arrestato in Giappone Era entrato nella centrale «radioattiva»

L'uomo, corrispondente dell'agenzia «Contrasto», voleva riprendere i danni dell'esplosione che, qualche giorno fa, ha causato una forte fuga di sostanze pericolose. L'azienda, in un primo tempo, aveva nascosto la notizia.

Un fotoreporter italiano è dall'altro ieri in prigione in Giappone, con l'accusa - anche se le autorità della polizia finora sono state piuttosto abbottonate sull'episodio - di aver tentato di fotografare illegalmente gli edifici di un impianto per il trattamento di combustibile nucleare a Tokaimura, teatro nei giorni scorsi di un incidente che sembra aver determinato la fuoriuscita di non trascurabili quantità di materiali radioattivi.

Si tratta di Antonio Pagnotta, di 40 anni, accreditato in Giappone come corrispondente dell'agenzia «Contrasto». Secondo la polizia della prefettura di Ibaragi, dove si trova l'impianto di Tokaimura, a 120 chilometri a nord est di Tokyo, Pagnotta è stato arrestato alle 0,43 di ieri, ora locale (le 16,43 dell'altro ieri in Italia). Sempre secondo la versione della polizia - riferita dall'Ansa - il fotoreporter italiano si sarebbe trovato all'interno del recinto dell'impianto, e sarebbe stato fermato dal personale di guardia, che l'aveva scoperto grazie alle telecamere di sicurezza. Pagnotta - dice ancora la polizia giapponese - è già stato interrogato, e potrebbe essere ascoltato

nuovamente nella giornata di oggi. Il reato contestato sarebbe quello di ingresso illegale.

La curiosità del fotoreporter, se effettivamente una caccia di uno «scoop», si spiega: l'incidente all'impianto per il trattamento di combustibile nucleare è stato abbastanza grave. L'11 marzo scorso a Tokaimura c'è stata un'esplosione e si è sviluppato un incendio. Si è parlato della dispersione di materiale radioattivo in quantità preoccupanti.

Ma ancora più preoccupante è stato il ritardo con cui la società pubblica che gestisce l'impianto - fondamentalmente, a quanto pare, per la fornitura dei combustibili a base di plutonio arricchito per i reattori autofertilizzanti di alcune centrali giapponesi - ha reso di dominio pubblico l'accaduto. Sono passati diversi giorni prima che fosse chiara l'entità e la gravità dell'incidente, e a tutt'oggi non si conosce l'esatta quantità del materiale radioattivo disperso nell'ambiente.

Gli edifici dell'impianto sono stati notevolmente danneggiati dall'esplosione e dall'incendio: da qui il

tentativo del fotografo italiano di scattare qualche immagine.

Pagnotta non è nuovo a iniziative professionali non prive di rischi personali e legali. Il 10 maggio scorso era stato diffidato dal tribunale di Tokyo per aver scattato una foto al «guru» della setta del gas nervino - quella degli attentati nella metropolitana - Shoko Asahara, durante la prima seduta del processo svoltasi il 24 aprile. Per la legge giapponese, infatti, sono vietate foto e riprese televisive durante ogni tipo di processo. Pagnotta in quel caso si era giustificato dicendo che si trattava del «processo del secolo», e aveva definito «anacronistico» il divieto di scattare foto in tribunale. La foto di Shoko Asahara, comunque, fu venduta per diversi milioni di yen al settimanale popolare «Shukan Post».

Sempre in quell'occasione il fotoreporter aveva anche dichiarato di essere di origine italiana ma di avere un passaporto francese, col nome di Antonio Pagnotta da Fonseca. Ma la polizia di Ibaragi ha confermato che il passaporto attualmente in suo possesso è italiano.

Oklahoma City confessa l'attentatore

Timothy McVeigh, uno degli accusati per la strage di Oklahoma City, ha confessato di aver messo la bomba che nell'aprile 1995 uccise 168 persone. Lo scrive il settimanale Newsweek in edicola oggi. Secondo la rivista, McVeigh ha ammesso di aver partecipato all'attentato durante un test della verità effettuato dai suoi avvocati. McVeigh ha invece mentito rispondendo a una domanda sugli eventuali complici, creando confusione sulla possibilità che tutti gli attentatori siano stati arrestati.

leri il voto per le elezioni di mezzo termine

Il Salvador alle urne Favorita la sinistra ma la vittoria è delle astensioni

DALL'INVIATO

CHICAGO. In anni tutt'altro che lontani, un'assi diffuso proverbio politico ricordava come, nel Salvador, le elezioni servissero non tanto a scegliere il governo del paese, quanto a cominciare conflitti armati. Ed in verità pressoché impossibile era, frugando negli annali, trovare episodi che, in qualche modo, confutassero una tale asserzione. Nel 1972, narra le pagine di storia più prossime alla cronaca, la chiara vittoria di José Napoleón Duarte venne rubata dai militari. Ed il furto, spenta ogni speranza di democrazia, aprì le porte ad una guerra civile che - esplosa in grande stile dopo la nuova frode che marcò le presidenziali del '77 - non sarebbe infine terminata, senza vinti né vincitori, che dopo 15 anni di feroci combattimenti e 75 mila morti ammazzati.

Altri tempi? Forse. Due anni fa, ritrovata la pace sotto l'egida dell'Onu, il Salvador ha tenuto le prime «vere» elezioni presidenziali della sua storia. E ieri è di nuovo tornato alle urne per celebrare puntualmente, secondo i riti sanciti dalla Costituzione, le «elezioni di mezzo termine»: 84 seggi congressuali e 262 sindaci da rieleggere, come ripetono gli slogan d'ogni pare politica, in «pace e democrazia». Eppure non è stato solo per rimarcare il contrasto col passato se, in questi giorni di vigilia, molti osservatori sono andati riesumando quel non troppo antico detto: bensì per rammentare come, dei giorni della «guerra», il paese abbia in buona percentuale preservato ed accresciuto il più macabro dei dati: quello, appunto, relativo ai morti ammazzati.

Statistiche approssimative ma inequivocabili, collocano oggi il Salvador - con 140 omicidi ogni 100 mila abitanti - al primissimo posto delle classifiche mondiali della violenza. Frutto, spiegano gli analisti, di una «pace» che - a causa d'un asfittico sviluppo economico e d'una pressoché assente politica sociale - ha in larga parte perso la sua battaglia contro il crimine. O che, per meglio dire, non ha saputo né adeguatamente riassorbire nella vita civile le vecchie forze combattenti, né rispondere alle aspettative di giustizia che aveva creato. Il 60 per cento dei salvadoregni continua a vivere ben al di sotto dei livelli di povertà. La promessa - ri-

forma agraria» resta parte del libro dei sogni. Il sequestro di persona è ormai parte dei panorami quotidiani. Ed almeno 300 persone - una cifra, questa, che è il doppio di quella dei peggiori anni del conflitto - entrano ogni giorno, come si usa dire, «con i piedi in avanti» nella morgue della capitale.

Né solo di violenza criminale si tratta. Due anni fa, chiusa con un accordo inevitabilmente incompleto la lunga guerra civile, i salvadoregni avevano premiato nelle urne Armando Calderón Sol, corpolento rappresentante di Arena, vecchio partito dell'oligarchia agraria e dei mafiamati «squadrone della morte». Ed assiso sullo scranno presidenziale, Calderón (a suo tempo indirettamente coinvolto nell'omicidio di monsignor Romero) non ha perso occasione per rimarcare la sua «indistruttibile» fede nel processo democratico. Cosa del resto non nuova, se si considera che proprio nel nome dei «valori della democrazia occidentale» Arena aveva, negli anni della guerra, sistematicamente massacrato ogni «comunista», o presunto tale, a «portata di pistola»...

Il problema è che ora, logorata da due anni di governo che non hanno risolto alcuno dei problemi del paese, l'assi dubbia «fede democratica» di Arena e di Calderón, deve affrontare la più difficile delle prove: quella di una più che probabile ed alquanto pesante sconfitta. Tutti i sondaggi prevedono una «consistente avanzata» del Fmln, il partito nato da quelli che, negli anni della guerra, erano i cinque gruppi della guerriglia.

E strane «coincidenze» sono venute alla luce. La prima inchiesta di opinione favorevole all'opposizione di sinistra era vecchia di appena un paio di giorni, quando il primo candidato dell'Fmln è stato assassinato in un agguato. Ed il conto degli omicidi è presto arrivato a cinque.

La risposta verrà, forse, dopo risultati che, se non sono destinati a cambiare il governo del paese, possono comunque fortemente influenzarne la stabilità e la direzione politica. A decidere, dicono i sondaggi, saranno le astensioni e l'altissima percentuale degli indecisi. Un gran brutto segnale per i destini d'una democrazia che, ancora in fasce, potrebbe non conoscere mai la propria adolescenza.

Massimo Cavallini

Rinvio di un giorno il vertice Clinton-Eltsin

La Casa Bianca ha annunciato che il vertice di Helsinki fra il presidente Bill Clinton e il leader russo Boris Eltsin sarà rinviato di un giorno per dare al capo dell'amministrazione americana 24 ore in più per riprendersi dall'intervento al ginocchio subito venerdì. Clinton partirà quindi da Washington mercoledì sera e arriverà a Helsinki giovedì pomeriggio. Anche l'ufficio stampa del Cremlino ha dato la notizia sottolineando che il summit è stato posticipato «di comune accordo». In un telegramma inviato a Clinton dopo l'operazione il leader russo aveva affermato: «Sarò lieta di vederla non appena la sua salute lo consentirà». Il presidente americano Bill Clinton è stato dimesso ieri dall'ospedale militare di Bethesda, nel Maryland. La rete televisiva Cnn ha mostrato in diretta la limousine presidenziale mentre si allontanava dall'ospedale diretta a Washington. Clinton era stato ricoverato d'urgenza venerdì scorso per la rottura di un tendine del ginocchio, che gli era stato ricostruito nel corso di un intervento chirurgico. Il presidente si era infortunato inciampando mentre scendeva le scale giovedì notte in casa del celebre golfista Greg Norman a Palm Beach, in Florida. Per facilitare la convalescenza di Clinton, la moglie Hillary ha predisposto, insieme con una equipe di fisioterapisti, alcuni cambiamenti nell'arredamento. «Hanno spostato mobili, fissato tappeti e fatto altri aggiustamenti», ha detto il portavoce Mike McCurry. L'operazione di Clinton ha già fatto saltare un incontro con re Hussein, originariamente in programma per martedì. La visita di stato in Danimarca, in programma per venerdì, è stata rinviata a luglio prossimo.

Dopo la vittoria a Kisangani il capo dei ribelli punta sulla capitale dello Zaire

Kabila: ora conquisteremo Kinshasa

Mobutu ricoverato d'urgenza a Monaco, mentre i nemici si dirigono verso la ricca provincia dello Shaba.

KINSHASA. La capitale dell'Alto-Zaire Kisangani conquistata sabato, è già fra i trofei dei ribelli dello Zaire, che ora puntano con decisione verso Lumumbashi, la capitale della ricca regione meridionale dello Shaba. Mentre aumentano le preoccupazioni per i profughi (a Ginevra l'Onu ha chiesto accessi umanitari nell'est del paese) il ministro degli Esteri belga, Erik Derijcke, ha dichiarato che ormai non si può arrivare a nessuna soluzione nella crisi zairesse senza tenere conto del leader dei ribelli, Laurent Kabila.

In una conferenza stampa a Goma, Kabila ha espresso la volontà di «spingersi fino a Kinshasa». «Il comandante militare ha riferito che la città è stata liberata ieri a mezzogiorno. Il nemico aveva già attraversato il fiume. Adesso stiamo cercando delle navi per inseguirli» - ha aggiunto Kabila. A confermare la notizia, alcuni residenti di Kisangani contattati da Kinshasa e fonti diplomatiche che hanno descritto la ritirata dell'esercito: i soldati hanno cambiato fronte o

si sono ribellati attaccando i mercenari serbi assoldati da Mobutu.

Ieri la situazione a Kisangani è apparsa calma, dopo che sabato gli uomini di Kabila sono entrati in città e i militari zairesi si sono dati alla fuga. La gente ha ricominciato a uscire e circolare nelle strade, mentre si sono conclusi i saccheggi seguiti all'arrivo dei ribelli.

Gli uomini di Kabila, che controllano tutto l'est dello Zaire, dalla frontiera con il Sudan alla frontiera con lo Zambia, puntano ora a Lumumbashi, proprio partendo da Pweto, la città dello Shaba conquistata venerdì. «Il prossimo grande obiettivo è Lumumbashi» - ha detto il portavoce del leader dei ribelli Laurent Kabila, Raphael Ghenda. Kabila, che ha avuto un colloquio con l'inviato speciale dell'Onu e dell'Organizzazione dell'Unità africana Mohamed Sahnoun, continua a respingere il piano in cinque punti per mettere fine alla guerra civile dello Zaire.

A Lumumbashi ci sono ricche miniere di cobalto e rame e Kabila, che

ancora nei giorni scorsi era stato detto per possibile oggi.

Fonti vicine al presidente, ammettono che la caduta di Kisangani è «un duro colpo» ma sottolineano che Mobutu è pronto a rientrare, forse nel prossimo fine settimana, per dimostrare di essere «il primo nazionalista del suo paese».

L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i profughi, Sadako Ogata, ha invitato ieri i belligeranti a garantire accessi umanitari nell'est dello Zaire, dove l'Onu è pronto a inviare gruppi di intervento appena la situazione militare lo consentirà. L'Unione europea ha lanciato un appello al rispetto della vita dei profughi e degli zairesi.

Tuttora inscoltati restano gli appelli delle Nazioni Unite per l'invio di una forza di pace in Zaire. Solamente la Francia sostiene l'iniziativa, ma non intende organizzare una spedizione come è accaduto in Ruanda nel 1994. In serata si è appreso che Mobutu è stato ricoverato per «cure supplementari» in un clinica di Monaco.